

Le promesse
di Ugo Sodano. Ad «Antenna cinema» il direttore di Raidue critica il varietà punta sulla fiction e polemizza con Pastore

Di scena
a Roma una novità teatrale italiana di Scavone «Regolamento interno», storia di una «madre coraggio» vittima della mafia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Analisi della modernizzazione Il «nuovo ordine» è mercificazione

BRUNO AMOROSO

■ Circa un anno fa, partecipando al dibattito della sinistra sul «riformismo forte», un osservatore attento come Massimo Paci indicava nel «soffrire la sopravvivenza dell'uomo alla necessità del lavoro e all'incertezza del mercato» uno di quegli «obiettivi-limiti» che devono caratterizzare il nostro modo di pensare la politica e lo sviluppo. Giustamente, perché la chiave di lettura dello sviluppo in Occidente, comunemente accolta dalla cultura progressista e socialista in Europa in modo crescente durante il dopoguerra, è stata quella della crescita del settore collettivo e solidaristico della società a scapito di quello individualistico e capitalistico. La linea di condotta che ha ispirato per mezzo secolo le politiche socialdemocratiche nel Nord d'Europa, non senza successi, è stata appunto quella di opporsi alla mercificazione generalizzata dei processi di produzione, di scambio e di distribuzione e, infine, dei rapporti umani in generale.

Ma tutto ciò cambia improvvisamente, nella «cultura» ancor più rapidamente che nella realtà dei rapporti sociali, nel corso degli anni Ottanta. «Ma come negli anni 80», scrive Antonio Cantaro nella introduzione al suo libro «La modernizzazione neoliberista», edito da Franco Angeli, densa di riferimenti e spunti analitici - il «progetto» di mercificazione «integrata» viene presentato e «vissuto» come compiutamente realizzato. Mai come oggi, invero, assistiamo a una diffusione della produzione mercantile in ambiti e settori dell'attività e della comunicazione sociale che nel passato ne erano stati esclusi.

Questi che sino agli anni Settanta erano i caratteri di un capitalismo ruspante, ma limitato dal mercato pubblico dei beni, dei servizi e del mercato del lavoro e imbrigliato da una serie di vincoli democratici e sociali, si ripresenta oggi come un «nuovo ordine» economico, come un nuovo modello di sviluppo con «ingredienti molto precisi»: l'ideologia dell'individualismo, la crescente centralità dell'impresa nel sociale e nel «territorio», la rinnovata capacità di rappresentare il mercato come regolatore tendenzialmente esclusivo e autosufficiente.

Gli effetti di questa «controllo» sui sistemi economici e politici viene analizzata da Cantaro con molta sensibilità, sia nell'introduzione sia mediante alcuni brevi ma illuminanti flash su aspetti significativi dello sviluppo italiano dell'ultimo decennio. Egli ben individua nell'attuale «grande trasformazione» non un pro-

cesso di modernizzazione che avvicina l'Italia all'«umanesimo del welfare» delle democrazie nordiche del dopoguerra, ma la convergenza verso il loro punto di caduta prodotto dal liquefarsi dell'involucro che queste erano riuscite ad imporre al sistema capitalistico attraverso cinquant'anni di lotte.

Ha ragione Cantaro a mettere in luce la contraddizione esistente tra una letteratura che enfatizza il carattere «rivoluzionario» dei processi in corso nell'economia e nell'organizzazione del sistema di produzione e di consumo (la «rivoluzione» tecnologica, manageriale, dell'informazione, dei consumi, ecc.), ma che diviene molto più prudente quando deve far riferimento ai cambiamenti istituzionali e politici («innovazione» istituzionale, «modernizzazione», «efficienza»).

Questo è esattamente il punto di vista della borghesia, che ha bisogno di «rivoluzionare» i rapporti laddove deve conquistare un terreno, e di procedere in forme evolutive e di modernizzazione laddove deve conservare la propria egemonia e il proprio potere.

Gli sconvolgimenti ai quali siamo assistendo in questo scorcio di tempo, a cavallo tra due decenni, con un processo di destabilizzazione totale delle società «diverse» (sia dell'Est sia dell'Ovest), da quelle immaginabili dalle forme più aggressive del capitalismo europeo, hanno potuto realizzarsi nel passato solo grazie a invasioni militari, di tipo più o meno coloniale. La «colonizzazione» attuale ha sostituito la religione con i mass media (l'«oppio dei popoli») e l'invasione militare con «i bassi prezzi delle sue merci che sono l'artiglieria pesante con la quale la borghesia spiana tutte le muraglie cinesi» (qui non è Cantaro ma Marx che scrive).

L'analisi di Cantaro è sofisticata, paziente e non cede al pessimismo. Egli scrive: «Non è, infatti, tanto in discussione la capacità del mercato di assicurare una soddisfacente selezione di un vasto arco di bisogni individuali. Ciò che appare assai meno scontato è l'ottimismo preteso che tutti i «bisogni umani» siano riconducibili in forma di domanda, e dunque, in forma di merce». (p. 146). E conclude: «La scommessa è che si possano cumulare le istanze emancipatorie e liberatorie della modernità con le istanze comunitarie, la necessità e il bisogno dell'altro. Qualcosa insomma che dovrà attingere molto dal principio «da ciascuno secondo le proprie capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni»».

Poco più di un anno fa, nel corso della campagna elettorale che ha portato alla nomina di George Bush, l'appellativo «liberale» era un grave insulto politico. Quando intendeva essere particolarmente sprezzante, Bush usava chiamare Dukakis «quel liberale del Massachusetts», ben sapendo che alle orecchie degli elettori repubblicani «liberal» suonava come nemico dei valori americani, indifferenza morale, permissivismo, mancanza di rispetto per la famiglia, tiepidezza verso la patria e perfino simpatie per il Welfare State. Neppure Dukakis, del resto, osò mai proclamarsi apertamente e con orgoglio «liberale». Circa un anno più tardi, mentre i sondaggi d'opinione attribuivano a Bush il più alto consenso dai tempi di Kennedy, un libro importante (*Liberalism and the Moral Life*) a cura di Nancy Rosenblum, Harvard, 1989) sembra indicare un rafforzamento della teoria liberale.

Si sa che la discussione accademica raramente procede di pari passo con il senso comune e gli Stati Uniti non fanno eccezione: mentre gli studiosi celebrano la rinascita del liberalismo, l'ideologia americana potrebbe benissimo essere diventata ancora più ferocemente antiliberale. Va però riconosciuto che la teoria politica liberale ha saputo incoporare le critiche serie avanzate negli ultimi anni e confinare gli attacchi più scomposti nell'ambito, pur rispettabile, degli stati d'animo.

Ma chi erano, e chi sono, gli avversari del liberalismo e quali le loro critiche? Lasciando da parte i conservatori tradizionali, il cui slancio si è notevolmente inlaciato durante gli anni di Reagan, i veri alleati dell'attacco al liberalismo sono stati i cosiddetti «comunitaristi», i sostenitori della comunità, i cui nomi più noti sono quelli di Alasdair MacIntyre, Charles Taylor, Michael Sandel, Roberto Unger, Benjamin Barber. Pur con accenti e argomenti diversi, la critica dei «comunitaristi» è stata soprattutto una denuncia di povertà morale. La dottrina politica del liberalismo, sostengono i critici, non si preoccupa di educare l'identità morale degli individui, non possiede una propria nozione del bene morale, incoraggia una visione arida, indifferente e egoistica della vita, spinge gli individui alla solitudine e all'alienazione. Le conseguenze nefaste sono sotto gli occhi di tutti: una progressiva e inesorabile erosione dei legami di solidarietà, e la dissoluzione dei vincoli di gruppo, con la conseguenza che le società che hanno fatto del liberalismo il proprio credo sociale assomigliano sempre più a congregazioni di estranei anziché a vere

Critiche alle tesi dei «Comunitaristi» accusati di partire da posizioni di sinistra e di rischiare approdi xenofobi, bigotti e reazionari

MAURIZIO VIROLI



Il quadro di Paul Delvaux «Solitudine infernale»

comunità. Nella città liberale la piazza è deserta e la politica lascia l'anima infelice e inappagata.

Per ripopolare la piazza e elevare la nostra vita morale, suggeriscono i «comunitaristi», dobbiamo sostituire alla semplice salvaguardia dei diritti liberali una politica del bene comune, pensare la nostra vita non come storie di atomi autosufficienti, ma come parte della storia collettiva della nostra comunità; lasciare da parte i principi razionali e universali e coltivare il patriottismo e lealtà di gruppo. La recente critica «comunitaria» al liberalismo è stata a turno motivata

dall'esigenza di una più ricca e costante partecipazione politica diretta; dal bisogno di un maggior radicamento, di maggior fratellanza, appartenenza, armonia; dal desiderio di trascendere e completare la propria vita individuale all'interno di un gruppo più ampio.

Critici nuovi, argomenti vecchi, anche se presentati con notevole vigore polemico. Né meno decisa è stata la risposta liberale. L'aspirazione a una più intensa vita di comunità, o a una più espansiva vita individuale, ammonisce per esempio Judith Shklar, è il prodotto di una società liberale eccezionalmente privilegiata. Senza le

istituzioni liberali non sorgerebbe, o avrebbe poco senso. Se solo i «comunitaristi» guardassero un po' oltre i confini dell'Unione o meditassero la storia americana, la loro valutazione del liberalismo sarebbe probabilmente meno risentita. Se gli ideali anti-individualisti vagheggiati dai comunitaristi dovessero trovare ascolto, incalzava George Kateb, non avremmo una comunità più ricca e armoniosa, ma diventremmo più barbari, più infantili, più docili, più inclini all'idolatria di quanto già non siamo. Se davvero le nostre società diventassero comunità fortemente coese, con un marcato senso dell'identità di gruppo nutrito dal-

la convinzione che la nostra particolare comunità è unica e impetibile, sarebbero incoraggiati le peggiori, non le migliori tendenze: guerra, crudeltà sistematica, zelo religioso, bigottismo, nazionalismo, xenofobia, fascismo.

Nonostante la fermezza con cui i liberali hanno respinto le accuse dei loro avversari ideologici, la critica «comunitaria» ha stimolato una revisione teorica e ha sollecitato un serio ripensamento della tradizione liberale. Attraverso una rilettura della tradizione liberale americana di Emerson, Thoreau e Whitman, ad esempio, George Kateb presenta una interpretazione dell'«individualità democratica» molto più complessa della stereotipa immagine dell'individuo liberale come un arido calcolatore dei propri interessi, pronto a far sentire la propria voce solo per difendere i propri diritti. Al contrario, l'individuo democratico è un individuo che vuole esprimere se stesso in vari modi e varie forme, cercare, sperimentare, rischiare: è un individuo pronto a resistere e a opporsi contro gli abusi anche quando non lo toccano personalmente, che sente come proprie le esigenze di libertà dei suoi concittadini; è un individuo che non soltanto tollera, ma recepisce e fa proprio, se crede, ciò che il mondo gli presenta. Amy Gutmann e William G. Stuntz rifiutano l'idea di una educazione liberale «neutrale» e concordano sulla necessità di un'educazione civica che coltivi i valori liberali finalizzata alla conservazione di una società democratica. Steven Lukes mette in evidenza che il conflitto morale è una caratteristica permanente della realtà moderna e che vi sono valori non solo diversi, ma anche incompatibili e incommensurabili. L'impegno in favore del pluralismo e di una concezione liberale dello Stato nasce proprio dal riconoscimento della ineliminabilità dei conflitti morali. E non è affatto una posizione moralmente anemica, frutto di indifferenza. A giudicare dallo stato presente della discussione, i campioni del liberalismo sembrano perfettamente in grado di tenere testa ai pur agguerriti «comunitaristi». Ma quel che più conta è che la difesa ha portato ad un onesto riconoscimento e ad un impegno teorico e politico. Il riconoscimento che le società liberali, in primo luogo gli Stati Uniti, sono ben lontane dall'aver realizzato gli ideali liberali e che vi sono ineguaglianze sostanziali che condizionano seriamente il valore dei diritti universali. L'impegno a mostrare che nella città liberale la piazza può essere popolata, pur senza essere presidiata in permanenza, e che in essa si può vivere una ricca vita morale.



Hemingway: scoperto un racconto inedito

È stato Donald Junkins, docente di letteratura inglese all'Università del Massachusetts, a dare la notizia. Un manoscritto «difficile», pieno di correzioni e di richiami, dopo lunga analisi è risultato un racconto, forse l'ultimo, dello scrittore americano Ernest Hemingway (nella foto). L'opera di decifrazione è iniziata due anni fa, quando due testi inediti dello scrittore americano furono donati alla biblioteca J. Kennedy di Boston. Il racconto, col titolo *Philip Haines era uno scrittore* datogli dallo stesso Junkins, verrà pubblicato in aprile dal periodico *The Hemingway Review*, del Dipartimento di inglese dell'Università dell'Ohio.

Dopo 10 anni Muti lascia la «Philadelphia Orchestra»

Il maestro Riccardo Muti ha annunciato ieri a Filadelfia la sua intenzione di lasciare la direzione artistica della «Philadelphia Orchestra» alla fine della stagione 1991-1992. Il rapporto ventennale tra Muti e la «Philadelphia» sarà coronato dal conferimento del titolo di «Direttore onorario» della prestigiosa orchestra americana. Muti ha attribuito la decisione di lasciare la «Philadelphia» all'impossibilità - tra impegni artistici e personali - di continuare a dedicare il tempo necessario alle trasferte americane. Accettando le dimissioni, il presidente della «Philadelphia Orchestra Association» Theodore Burris ha riconosciuto in Muti una «guida che ha portato l'orchestra ad un livello virtualmente impareggiabile tra le organizzazioni musicali degli Stati Uniti».

Bilancio '89 in rosso per la Pathé di Parretti

Bilancio negativo nell'89 per la Pathé communications. La società di Beverly Hills di proprietà di Giancarlo Parretti ha registrato un risultato «in rosso», con una perdita netta di 32,4 milioni di dollari, o 1,13 dollari per azione, a fronte di un utile netto di 21,4 milioni di dollari, o 1,57 dollari ad azione nell'88. Anche il fatturato è sceso a 349,5 milioni di dollari contro i 371,1 milioni dell'88. Le entrate derivanti da attività cinematografiche sono aumentate del 10% a 165,6 milioni di dollari, mentre quelle derivanti dalla distribuzione di film nel 1989 è diminuita a 185,3 milioni di dollari rispetto ai 224,7 milioni dell'88 (-17,54%). I risultati dello scorso anno includevano entrate straordinarie per 28,7 milioni di dollari contro i 29,9 milioni di dollari dell'88, derivanti dall'estinzione anticipata del debito della società.

Rinvia «marcia di protesta» perché il set si è spostato

La «marcia» degli attori italiani sul set del film *Donne amate*, preannunciata come forma di protesta contro la Rai, non è stata. La produzione si è spostata in un luogo isolato fuori Roma, rendendo impossibile la manifestazione. L'occupazione del set dell'unico film che attualmente interessa l'azienda televisiva era stata decisa lunedì sera, durante un'assemblea, per denunciare il fatto che la Rai ha disatteso l'accordo firmato nel giugno dello scorso anno, con il quale si impegnavano a realizzare le proprie produzioni in lingua italiana e a scritturare interpreti italiani, rispettando il diritto ad esprimersi nella propria lingua, come ogni altro attore europeo, durante le riprese, la realizzazione e la postproduzione.

Grillo torna al teatro Bellini grazie all'Agis che ha «mediato»

Avva scoperto che il teatro vendeva i biglietti a più di trentamila lire e se n'è andata. È nata così la controversia tra Beppe Grillo ed il teatro «Bellini» di Napoli, in seguito alla quale l'attore ha abbandonato il palcoscenico. C'è voluta la mediazione dell'Agis (Associazione generale italiana dello spettacolo), che ha anche messo a disposizione la propria sede romana, per chiarire gli equivoci e far tornare Grillo a Napoli, entro l'anno. La compagnia restituirà al Bellini, o in un altro teatro da definire, i tre spettacoli che mancavano prima dell'interruzione.

Dodici festival dall'Italia a Parigi: tutti «in vetrina»

Aprè nella grande Hall della Villeite, alle porte di Parigi, dal 30 marzo al 4 aprile, il «Primo salone internazionale dei festival». L'Italia sarà presente con ben 14 manifestazioni, di cui 10 internazionali, dell'animazione di Asolo al Maggio musicale fiorentino, per citarne solo due. Più di 400 saranno i partecipanti, festival di una decina di discipline artistiche provenienti da tutto il mondo. Negli stand i rappresentanti spiegheranno le caratteristiche delle manifestazioni, illustrando anche con l'ausilio di video, animazioni e spettacoli.

ELEONORA MARTELLI

Le «educazioni pericolose» di un libertino

Sellerio pubblica un saggio di Choderlos de Laclos sulla «schiavitù» delle donne. E l'ambiguità è la regola principale di sopravvivenza

NICOLA FANO

■ Il fruscio degli abiti lunghi che sbattono uno contro l'altro provoca un sinistro rumore di vento chiuso dentro un salone ricco e cadente. Le piume che si agitano, le signore prendono posto sulle sedie, impacciate dagli abiti eccessivi: è il primo marzo, ma questo marzo del 1783 è piuttosto freddo. Sul pulpito sale un signore quarantaduenne, elegante e famosissimo: da qualche mese a corte non si fa altro che parlare di un suo romanzo molto caldo, *Les liaisons dangereuses*. «Ma non sarà un moralista che si maschera da libertino?», commentano a bassa voce le signore in platea. «Ma non sarà un libertino che si maschera

da moralista?», si chiedono, con aria vagamente aggressiva, i pochi signori in sala. L'Accademia di Châlons-sur-Marne ha invitato scrittori e intellettuali a discutere il tema: «Quali potrebbero essere i mezzi più adatti a perfezionare l'educazione delle donne». Choderlos de Laclos prende la parola, si fa silenzio. Il primo dovere che mi impongo è di sostituire una nude verità a un errore seducente: non vi è alcun mezzo per migliorare l'educazione femminile. Un brusio improvviso fa ondeggiare gli ascoltatori. Ma l'oratore continua: «Donne, ascoltate! Riflettete sul fatto che nate compagne dell'uomo ne siete divenute

schiate». Qualcuna accenna un applauso, un uomo imparrucato fa gesti di sdegno ma l'oratore finge di non avvedersene. «Riflettete come cadute in questo stato abietto voi siate arrivate ad adattarvi e finanche a considerarlo come il vostro stato naturale». L'uomo di prima sembra calmarsi. «Ed infine come sempre più degradate dalla lunga abitudine alla schiavitù, abbiate finito col preferire vizi avvilenti ma comodi alle virtù più faticose e proprie di un essere libero e rispettabile». L'eloquio è ambiguo, così come le argomentazioni. L'uomo imparrucato finalmente applaude: una giovane - forse troppo impulsiva - si alza e con gran trabambato fa scorrere il suo abito tra le file, allontanandosi dalla platea. La insegue un ragazzo imbarazzato e intimidito: «Ma come...?». zuffola.

Facciamo un salto di duecento e settanta anni. 1990. *Les liaisons dangereuses* è finalmente un romanzo popolare (nel senso della popolarità acquisita tramite un paio di buone, moderne traduzioni: un paio di riduzioni teatrali no-

strane; un paio di film stranieri di ottima fattura e di fortunati incassi). Il nome di Laclos è riconosciuto da molti, anche sul fronte di un volume molto raffinato appena pubblicato da Sellerio intitolato *L'educazione delle donne*. Da queste centocinquanta pagine sono tratti gli stralci riportati sopra. Il volume, infatti, si compone della conferenza tenuta nel 1783 all'Accademia di Châlons-sur-Marne, di un successivo saggio (meno paradossale e più pedagogico) intitolato *Delle donne e della loro educazione* e di un breve scritto intitolato arbitrariamente ma correttamente dalla curatrice del volume Elisa Frauendfelder *Saggio sull'educazione delle donne*.

La tesi è riassumibile attraverso le parole dello stesso Choderlos de Laclos: «La natura crea esseri liberi; la società li fa tiranni e schiavi; ogni società suppone un contratto, ogni contratto obblighi reciproci. Ogni obbligo è una catena che ricugna alla libertà naturale; così l'uomo socializzato soffre di questi legami, tende a sottrarsi, cerca di gettarne il peso sui suoi simili e ama tenere

soltanto il capo della catena per poterla digere a suo piacimento; conseguentemente a ciò se l'oppressione che il forte esercita sul debole non è una legge naturale, nel senso che i moralisti intendono dare a questa parola, ella è tuttavia pur sempre una legge di natura o per meglio dire la prima vendetta che la natura abbandonata infligge all'uomo sociale». Come dire: la prima regola per sopravvivere in una società in «violenta» trasformazione (siamo alle soglie della Rivoluzione) è quella di essere ambigui, di dire e contraddirsi nello stesso tempo. Laclos lo fece con raffinatezza e maestria estreme: non è poco. Ma andiamo avanti. «La conseguenza di ciò è che qualunque convenzione fatta tra due soggetti di forza ineguale produce, e non potrebbe non produrre, un padrone e uno schiavo; ne consegue che nell'unione sociale dei due sessi le donne, generalmente più deboli, hanno dovuto essere necessariamente oppresse: qui lo stato dei fatti conforta ragionamenti. Quali ragionamenti? chiederete voi. Quello che spiega

come e perché la schiavitù della donna sia abominevole o quello che spiega come e perché la schiavitù della donna sia «naturale»? Ecco la forza del genio: esporsi alla riflessione altrui senza esporsi all'altrui giudizio.

Del resto, proprio da questa caratteristica nasce la generale fortuna di *Les liaisons dangereuses*, così come dall'opposizione a questa caratteristica (vale a dire dalla necessità di schierarsi, provocatoriamente, in modo univoco e inequivocabile) nasce la fortuna ad essa specifica (quindi tutt'altro che generalizzata) di altre raffinate menti del Settecento, da Casanova a Sade. Prendete le opere più celebri dei tre personaggi in questione e avrete la soluzione. Sade. *Le sventure della virtù*: essere virtuosa, per una donna, significa esporsi alle ombre violente di una società viziosa. Ne consegue che per dominare gli spiriti di un mondo vizioso bisogna essere viziosi: più chiaro di così! Casanova. *Storia della mia fuga dal carcere dei Promi*: combattere l'ingiustizia con le armi della giustizia è semplice-

mente impossibile. Bisogna, semmai, eccellere in ingiustizia: in questo caso uscire dai Promi passando dal tetto è più facile che uscire passando per la porta principale. Laclos. *Les liaisons dangereuses*: essere libertini è molto «divertente», ma per farlo capire ai moralisti bisogna fingersi moralisti e fustigatori del liberismo. Valmont finirà ucciso da un giovanotto esuberante, la Marceuil fuggirà sigurata dal vaiole e bisamata dai cortigiani. La differenza è netta e precisa: lì dove Sade e Casanova privilegiano la chiarezza polemica delle loro opere, Laclos preferisce l'ambiguità, per sostenere idee sostanzialmente simili a quelle degli altri due. Il problema è un altro: oggi come oggi Sade e Casanova sono ricordati non come intellettuali e scrittori illuminati ma solo come sordidi libertini sostenitori della perversione; mentre Laclos è ricordato solo come l'autore di un grande romanzo. L'ambiguità (o la diplomazia, se si preferisce) consegna le persone alla chiarezza della storia, alla chiarezza della conseguenza all'ambiguità della memoria.

Convegno storico a Carpi

Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rottura

■ È stato presentato ieri a Roma nel corso di una conferenza stampa il primo convegno storico internazionale sul lavoro femminile nell'Italia contemporanea che si svolgerà a Carpi dal 6 all'8 aprile. Promosso dall'assessorato alla Cultura di Carpi, il convegno ha lo scopo di raccogliere e presentare al pubblico gli ultimi studi di storiache e storiche italiane e straniere sulle caratteristiche di mutamento e di continuità del lavoro delle donne dall'inizio dell'industrializzazione fino ad oggi, sottolineando non solo gli aspetti economici ma anche quelli socioculturali delle varie epoche. Sei i principali filoni tematici: l'industrializzazione, l'urbanizzazione, l'intervento dello Stato, l'incidenza della guerra, lavoro e mestieri, mercato del lavoro e mercato dell'assistenza. «Questo tipo di studi in Italia

sono una vera novità - ha detto Paola Nava, della cooperativa Le Nove di Modena -, rispetto ad altri paesi siamo molto indietro nella ricerca storica. Per questo mi sembra importante sottolineare che questo convegno non rappresenta un fatto isolato ma è la conseguenza di un cammino di elaborazione già in atto. Un anno fa al celebre istituto «Dante» di Prato si parlò del lavoro femminile nell'800. Ora a Carpi si prosegue analizzando il lavoro femminile urbano fin alla seconda guerra mondiale. Poi verso la fine di maggio a Cervi, in Emilia Romagna, si affronterà il tema del lavoro femminile nelle campagne». In occasione del convegno sarà esposta nel castello di Carpi una mostra di fotografie e di reperti sull'evolversi del costume e della vita quotidiana delle donne carpigiane.